

90. Spazi dell'acquacoltura tradizionale estensiva

MARIA GEMMA GRILLOTTI*

Università degli Studi «Roma Tre»

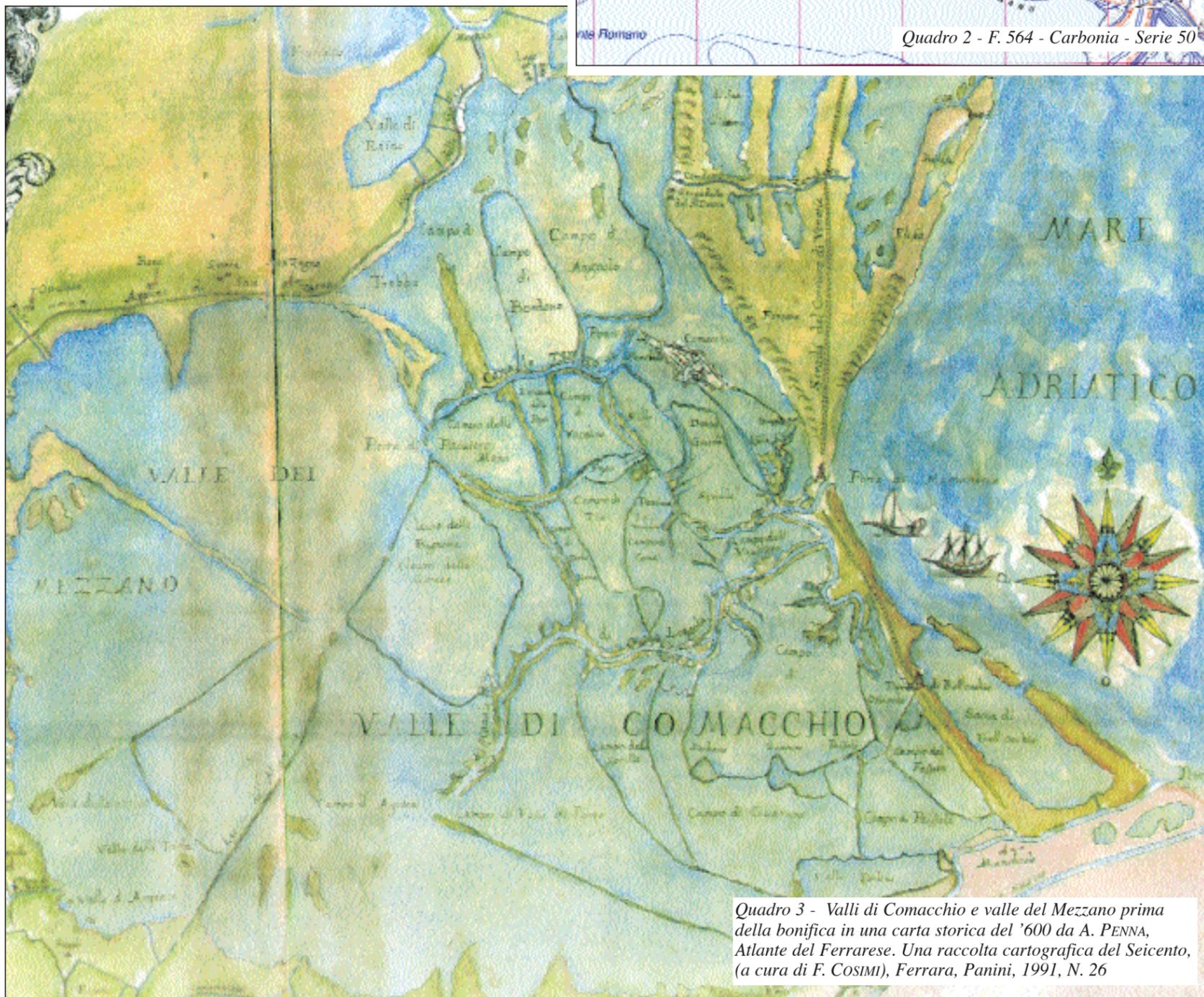
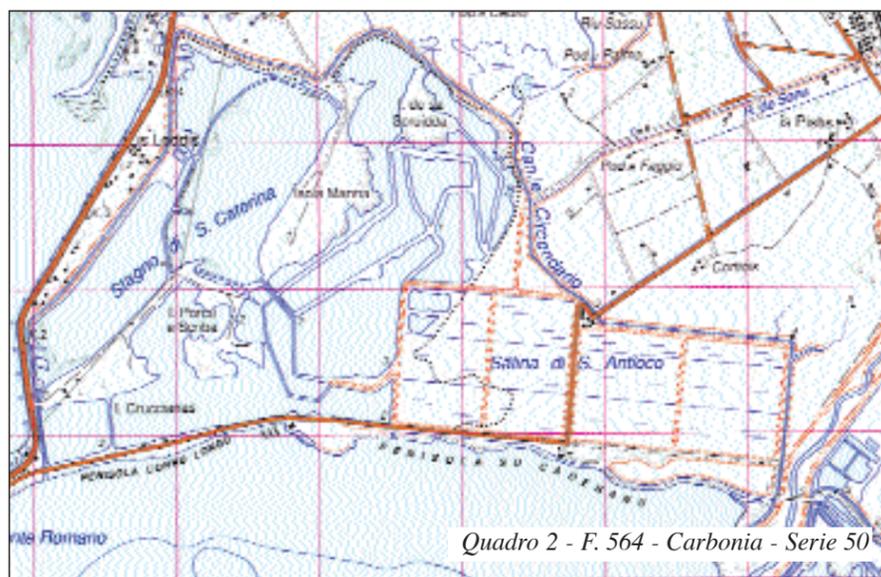
Pochi spazi produttivi hanno conosciuto, nel volgere degli ultimi tre decenni, mutamenti tanto significativi e accelerati come quelli dell'acquacoltura (**quadri 1 e 2**). La cartografia a grande scala documenta con ricchezza di dettagli le trasformazioni paesaggistiche operate dalla combinata azione di modellamento dell'uomo e dell'ambiente, che ha portato alla sostituzione di secolari modelli di sfruttamento sia delle aree lagunari e valli da pesca, sia dei bacini lacustri interni e costieri con nuovi impianti di produzione a scala industriale (**quadri 3 e 4**).

Presente fin dal Neolitico, l'allevamento ittico risulta diffuso presso gli Etruschi, i Greci e in varie regioni dell'Impero romano, mentre conosce una vera fioritura nel periodo medioevale, quando con il Cristianesimo si diffonde la pratica dell'astinenza dalle carni e gli impianti di itticoltura vengono promossi da abbazie e monasteri. Bisogna tuttavia attendere il XVII secolo per registrare le prime forme di regolamentazione e di razionalizzazione delle pratiche legate all'acquacoltura. La Repubblica di Venezia con un'ordinanza del 1662 esclude le aree di laguna viva dalla realizzazione degli impianti di allevamento ittico (valli), in considerazione del loro forte impatto ambientale. Sono invece del XIX secolo i primi esperimenti di riproduzione in cattività e di semina in acque aperte degli avannotti (rilascio in acque aperte degli stadi giovanili delle specie allevate), portati avanti in Italia dallo zoologo Filippo de Filippi, che nel 1860 riprodusse artificialmente esemplari di trota, seminandoli nel lago di Avignana (in provincia di Torino).

A partire dagli anni '50 del XX secolo vengono quindi realizzati i primi impianti di acquacoltura intensiva; inizialmente di piccole dimensioni e poco evoluti dal punto di vista tecnologico e gestionale, dalla metà degli anni '70 giuridicamente regolamentati e perfezionati nei sistemi di allevamento a scala industriale, sia che vengano realizzati in mare aperto, sia che vengano insediati nelle valli da pesca o nelle lagune costiere, sia infine che vengano costruiti sulla terraferma sfruttando le acque dolci. Considerata a pieno titolo (Legge n. 122 del 27 marzo 2001)

un'attività agricola, associata alle pratiche di allevamento del bestiame, rispetto alle quali presenta problematiche del tutto analoghe, secondo la definizione dell'Unione Europea e della FAO, l'acquacoltura abbraccia tutte le attività legate alla produzione di organismi marini o d'acqua dolce, animali e vegetali, mediante l'impiego di tecniche colturali (semina, alimentazione artificiale, protezione dai predatori), in cui l'azione dell'uomo non è limitata alla raccolta e alla pesca (piscicoltura, molluschicoltura, crostaceicoltura e coltivazione di alghe).

Il panorama dell'itticoltura italiana, a dispetto della secolare tradizione marinara e della straordinaria lun-





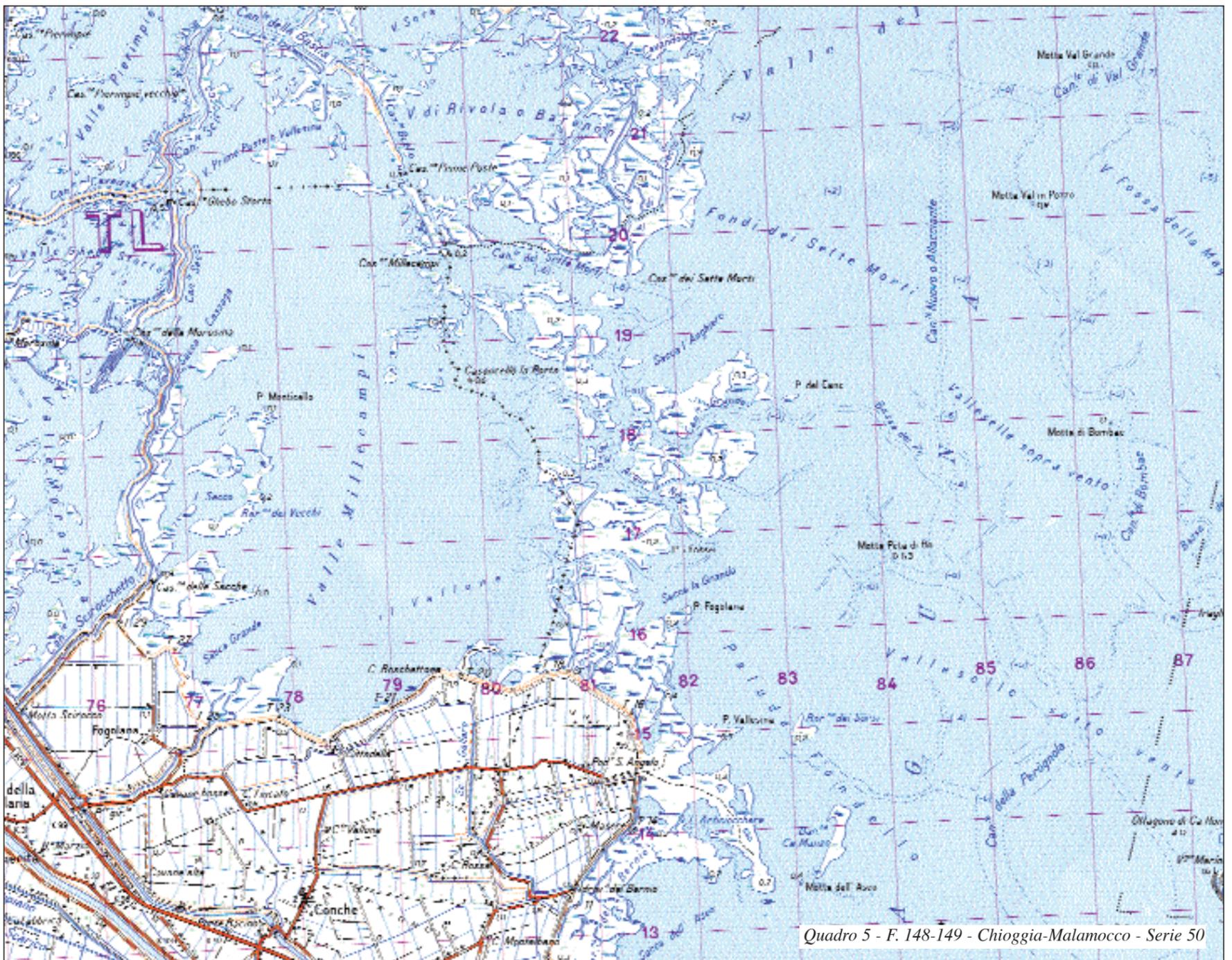
Quadro 4 - Dati trasmessi a terra dai satelliti Landsat 4 e 5 acquisiti ed elaborati dalla Società Telespazio. Immagini riprese dal sensore MSS (multispettrale a 4 bande dello spettro della luce solare) e tratte dal Grande Atlante Geografico De Agostini, Novara, IGDA Officine Grafiche, 1987, p. 199

ghezza delle coste della nostra penisola e delle sue isole, è ancora piuttosto sbiadito se messo in relazione con la produzione europea (appena il 7% del totale, senza variazioni significative dal 1970 al 2000) e addirittura deludente se considerato rispetto alla produzione ittica mondiale, alla quale contribuisce con valori sempre più esigui (0,61% nel 1970; 0,39% nel 2000). Lo sviluppo accelerato delle tecniche di produzione e degli spazi destinati all'acquacoltura hanno spinto, negli ultimi decenni del XX secolo, il settore produttivo verso forme di intensificazione e di concentrazione che sembrano rispondere meglio alla crescente domanda del mercato alimentare

Direttamente legata a tale processo evolutivo, la diversa tipologia degli impianti di acquacoltura è dettata dal vario grado di intervento dell'uomo nel ciclo biologico di accrescimento e di riproduzione delle specie allevate (allevamenti intensivi, estensivi e semiestensivi), anche se non mancano altri parametri di classificazione dei tipi di acquacoltura, ad esempio in base alla densità dei capi allevati per unità di superficie o volume, oppure in base al maggiore o minore ricorso all'alimentazione artificiale e alla manipolazione biologica.

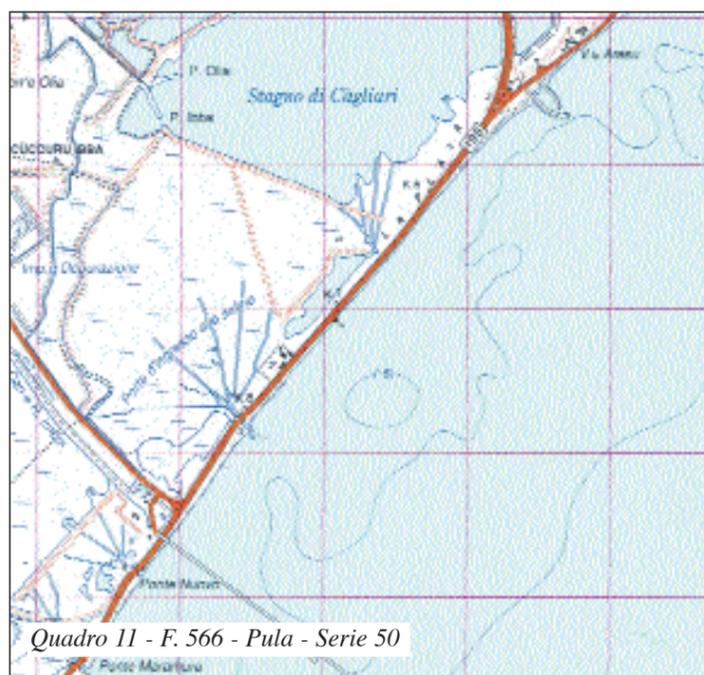
L'allevamento estensivo è caratterizzato dal fatto che al prodotto ittico non viene somministrato alcun alimento dall'esterno; l'azione dell'uomo si limita infatti alla semina del novellame e al controllo idraulico degli specchi d'acqua. Questi allevamenti estensivi, pur essenziali al mantenimento dei fragili ecosistemi delle nostre aree umide, sono ritenuti produttivamente marginali, in quanto necessitano di ampie superfici e non hanno rese elevate. Le tipologie tradizionali di allevamento estensivo sono rappresentate dalla vallicoltura e dalla stagnosticoltura, finalizzate alla raccolta e alla produzione di specie euriliane (spigole, orate, cefali, anguille), che tendono a penetrare spontaneamente negli ambienti eutrofici lagunari ricchi di cibo (montata) e a ritornare al mare una volta raggiunta la maturità sessuale per riprodursi (smontata).

La vallicoltura, esercitata su aree lagunari e deltizie, nel nostro Paese viene praticata quasi esclusivamente nell'Alto Adriatico, con valli di ridotte dimensioni in Friuli (laguna di Grado) e molto più estese (350-500 ha) in Veneto ed Emilia-Romagna (laguna Veneta, valli di Chioggia, delta del Po, valli di Comacchio). Il termine «valle» non è limitato ad uno specchio d'acqua chiuso, funzionale all'allevamento; una classificazione storica distingue infatti: valli aperte, cioè aree soggette a particolari diritti di pesca; valli semiarginate, chiuse su tre lati con il quarto sopravento aperto verso il mare e chiuso temporaneamente per la pesca (asserraggio); valli arginate, aperte verso l'esterno solo attraverso canali (chiaviche) funzionali alla montata e smontata del pesce e alla regolazione del livello e della salinità dell'acqua in valle; e infine valli a serraglia, utilizzate in età preindustriale e realizzate con



Quadro 5 - F. 148-149 - Chioggia-Malamocco - Serie 50

Quadro 10 - F. 234 III N.O. - Villa d'Orri; F. 234 IV S.O. - Capoterra; F. 234 IV S.E. - Cagliari - Serie 25V - 1885



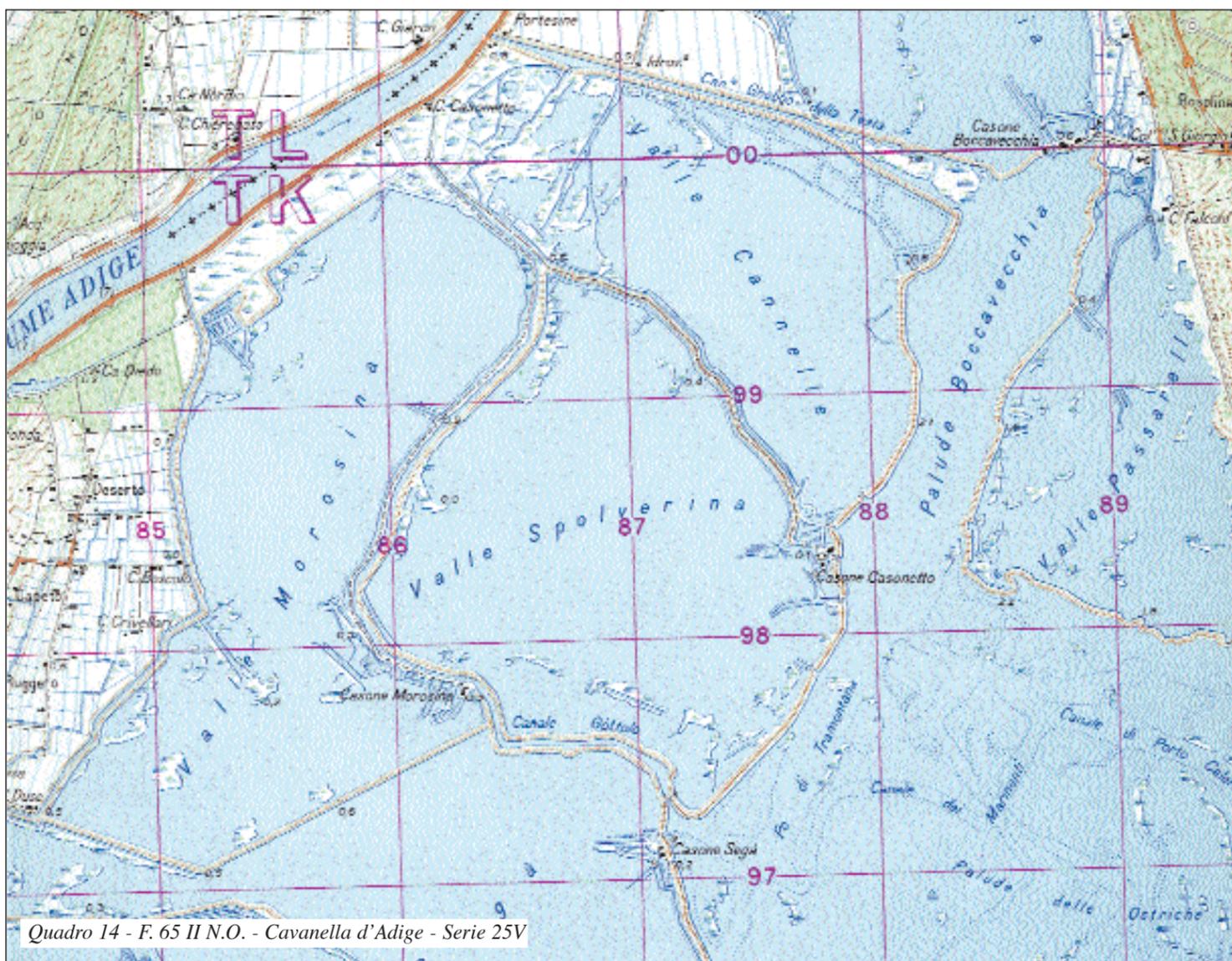
Quadro 11 - F. 566 - Pula - Serie 50



Quadro 12 - F. 65 II S.E. - Porto Levante - Serie 25V



Quadro 13 - F. 383 - Sannicandro Garganico - Serie 50



Quadro 14 - F. 65 II N.O. - Cavarella d'Adige - Serie 25V

col mutamento delle forme di conduzione delle valli, sono state sostituite da edifici stabili (**quadro 14**).

Del tutto analoga alla vallicoltura, anche la stagnicoltura è una forma di allevamento ittico estensivo perché a basso contenuto tecnologico. Praticata soprattutto negli stagni costieri dell'Italia centrale, meridionale e insulare (laguna di Orbetello, stagni costieri laziali, laghi costieri pugliesi e stagni sardi: **quadri 1, 2, 10, 11 e 13**), gode di condizioni ambientali più favorevoli e non impegna l'uomo a fronteggiare i rigori climatici, né i complessi proble-

mi di regimazione idraulica delle aree vallive.

Forme di acquacoltura estensiva sono presenti, oltre che nelle valli e negli stagni, anche nelle saline (Sant'Antioco e Santa Margherita di Savoia, rispettivamente **quadri 2 e 14**) e nelle insenature a fondale basso, ridotte a valli da pesca da graticciate che le separano dal mare aperto (peschiera di Boi Cerbus: **quadro 8**). Gli allevamenti in stagno, come quelli in valle, sfruttano la montata e la smontata spontanea del pesce con sistemi di canalizzazione e tecniche di cattura del tutto simili. Così ad esempio, nello stagno di Cagliari, oggi vistosamente trasformato dalla presenza di una salina, i canali di comunicazione sono disposti a ventaglio, ma rettilinei, con un unico ingresso a mare sul quale poggia la struttura utilizzata per la cattura dei pesci, ovvero la peschiera (**quadri 10 e 11**).

L'accelerata evoluzione dell'acquacoltura negli ultimi decenni conferma, peraltro, che aree d'elezione restano le fasce costiere del Veneto, dell'Emilia Romagna e delle Marche, anche se impianti e attività allevatrici, già dalla fine degli anni

Ottanta, sono presenti in tutte le regioni italiane – in particolare in Lombardia, Friuli Venezia-Giulia, Toscana, Lazio e Puglia – con una netta prevalenza per l'allevamento delle trote, mentre impianti di maricoltura, per la produzione di pesci e molluschi *off-shore*, si vanno sviluppando nel mar Ligure e lungo le coste della Sicilia (vedasi tavola 91. «Forme dell'acquacoltura intensiva e semi-intensiva»).

* Con la collaborazione di Lorenzo Ramacciato

BIBLIOGRAFIA

BARNABÉ G., *Acquaculture*, New-York, Ellis Horwood publ., 1990.
 CARDINALE B., BASILICO N., "L'acquacoltura: problematiche geografiche e rilevanza economico-territoriale", in *Bollettino Società Geografica Italiana*, Vol. XII, Fasc. 1, 1995, pp. 23.
 COLOMBO G. ET AL., *Rivista Italiana Acquacoltura*, 1991, n. 26.
 GIORDANI G., MELOTTI P., *Elementi di acquacoltura*, Bologna, Edagricole, 1984.
 MELOTTI P., REGAZZI D., RONCARATI A., SIROTTI C., TRINCARATO A., *Indagine sullo stato*

dell'acquacoltura nelle acque interne, Verona, Associazione Piscicoltori Italiani, 1994.
 PICCIOLI RESTA G., *Acquacoltura e modelli produttivi*, Galatina (LE), Congedo Ed., 2003.
 RAVAGNAN G., *Vallicoltura moderna*, Bologna, Edagricole, 1987.
 RAVAGNAN G., "Vallicoltura integrata: un esempio di valorizzazione produttiva di aree lagunari", in *Il pesce*, a. X, 1993, n. 5, pp. 50-59.
 REAY P. J., *Acquacoltura*, Bologna, Edagricole, 1988.